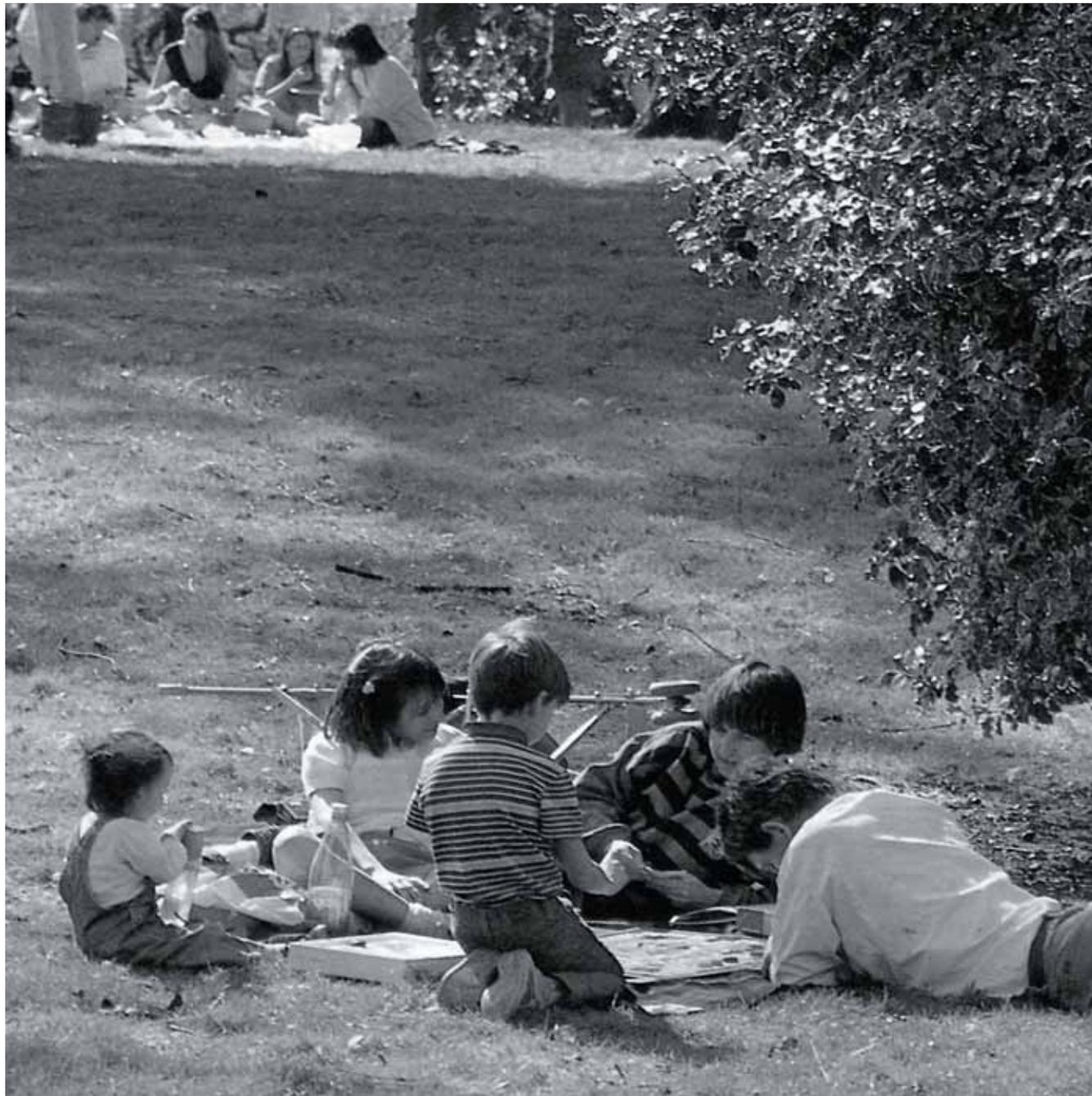


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



GLI ULTIMI BAGLIORI DELL'ESTATE

Con l'apertura della scuola termina il periodo delle vacanze e si rimette in moto la vita intensa della scuola e del lavoro. Bimbi e famiglie assaporano gli ultimi giorni dell'estate per ritornare lietamente alle loro normalità, portando nel cuore ricordi dolci e sereni di una vita familiare più intensa al contatto della natura; vita serena che in qualche modo deve continuare anche nella nuova stagione

Chiara, una luce in un cielo buio e lontano

Credo che ogni persona abbia bisogno di avere nel cuore un volto di una creatura che esiste nella realtà, ma che la fantasia abbellisce ulteriormente facendone quasi un simbolo, un mito del bene e della virtù.

Quando penso a ciò mi pare che la Beatrice di Dante, la Laura per il Petrarca o Chiara per Francesco d'Assisi siano degli esempi che storicamente suffragano queste esigenze umane di sognare qualcuno che quasi si libera dai propri limiti per divenire il simbolo, l'ideale dell'amore, dell'altruismo e della virtù.

Qualche giorno fa ho letto nel "Nostro tempo", il bel quindicinale di Genova, un articolo che riporto per intero e che riguarda la vita splendida di dedizione assoluta di Chiara, una missionaria che gestisce in Kenia un ospedale indigeno in condizioni di estrema miseria.

Il giornalista che descrive questa cara donna e la situazione veramente desolante in cui opera è rimasto affascinato dalla lettura di uno scritto di Chiara Castellani, la missionaria in questione, tanto che avverte il bisogno di andarla a visitare e da questo incontro nasce questo articolo che riporto in questo numero de "L'incontro".

Debbo però confessare ai lettori che nella stessa pagina il periodico riportava uno scritto autobiografico della Castellani, scritto in cui si avvertiva tutto il dramma personale di una donna sola, in condizioni subumane, con la sensazione che nulla sarebbe cambiato, almeno nell'arco della sua vita, perché il processo storico dell'emancipazione dell'Africa dalla miseria ha bisogno di tempi molto lunghi.

Mi è parso di avvertire il terribile dramma interiore di una creatura che sta giocandosi interamente, che sta puntando tutto su una solidarietà, che da un punto di vista sociale molto probabilmente non cambierà nulla, mentre la sua giovinezza e la sua vita si consumano senza vedere l'alba di un nuovo giorno e la prima



vera di un nuovo mondo.

Purtroppo ho perduto queste note autobiografiche davvero toccanti e vere, ma non questi due scritti, quello drammatico di questa creatura dimenticata da tutti che lotta e si spende senza apparenti risultati e le parole del giornalista che descrive

l'incontro con questo fiore nel deserto, ha fatto sbocciare nel mio cuore una immagine sublime che mi sprona, mi incoraggia, mi costringe quasi ad impegnarmi indipendentemente dai risultati o dalla stima di chi mi sta accanto, pur facendomi arrossire per le comodità, per le presunte difficoltà che scoraggiano.

Io non conosco il volto di Chiara Castellani, di certo non avrò mai modo di incontrarla, di vedere la sua opera, di sentire battere il suo cuore generoso, ma mi fa felice il sapere che c'è, che continua a battersi generosamente, che crede nell'uomo abbruttito e malato nonostante sia certa di non poterlo salvare.

Sono contento e la ringrazio di sapere che esiste in un angolo dell'Africa nera, perché è per me una luce, un puntino luminoso in un cielo cupo e desolato e vorrei tanto che sapesse che sta aiutando anche un prete che abita mille miglia lontano, che ha problemi diversi dai suoi eppure si sente confortato da questa piccola e fragile donna che si gioca tutto per una redenzione che pare umanamente impossibile.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

UN SOGNO PER KIMBAU

Era una domenica di novembre del 2006. Mi trovavo a Chaaria in Kenya, presso il Cottolengo Mission Hospital. Quel giorno ero tutto solo perché gli altri erano andati in gita al grande Parco nazionale di Meni. Seduto su una panchina con a fianco due disabili gravi, "ospiti" del Cottolengo, leggo d'un fiato «Una lampadina per Kimbau» di Chiara Castellani. Me lo ha consigliato Fratel Beppe, il medico che dirige l'ospedale di Chaaria, grande estimatore di Chiara. Prima di tornare in Italia, fratel Beppe mi chiede di portare alcuni suoi scritti a Mariapia Bonanate.

Arrivato a Torino, incontro Mariapia, mi parla di Chiara che entra così nella mia vita. Dopo appena cinque mesi, sono a Kimbau, un luogo di cui fino alla lettura del libro non conoscevo l'esistenza. Cosa è Kimbau e chi è Chiara per Kimbau non è possibile descriverlo. Bisogna andar-

ci di persona e vivere l'intera giornata, dalla preghiera al mattino presto, che segna l'inizio dell'attività all'ospedale, al momento del rientro nella missione in cui si è ospiti, che si trova a 6 km dal piccolo presidio ospedaliero. Una vita quotidiana al limite della sopravvivenza, dove si mangia soltanto una volta al giorno un po' di fufu (manioca) e qualche volta larve di farfalle arrostiti.

Chiara è naturalmente portata a giustificare sempre i suoi collaboratori, ma in qualsiasi circostanza, non ritiene una perdita di tempo il tentare di far capire loro che certi comportamenti possono avere conseguenze indesiderate. Una vera "maestra di vita", soprattutto nei riguardi delle donne, delle quali ha molta stima. Chiara, una grande donna che deve gestire tutto da sola. Glielo dico. La sua risposta: «Guarda che ci sono tanti bravi uomini capaci che mi aiutano...» e inizia ad elencarmi

tutta una serie di persone tra cui un uomo leggermente sbronzo già alle prime ore di domenica mattina. Ma è ora di andare a pregare. La domenica i cattolici partecipano alla Celebrazione della Parola. Già, niente Messa, perché non ci sono preti. Anch'io ho così partecipato per la prima volta in vita mia alla Celebrazione della Parola al posto della messa e ho scoperto un tale fervore di preghiera che raramente si ritrova nelle nostre chiese. A Kimbau la chiesa è costituita da una specie di recinto coperto da una tettoia di lamiera. Eravamo proprio come pecore e il nostro Buon Pastore, ne sono sicuro, si compiacceva di quel gregge. Da noi, dove le Messe abbondano, le chiese sono mezze vuote! Poiché parlavano in kicongo, si è venuto a sedere vicino a me Mister Nestorio, un insegnante d'inglese disoccupato. Divenuto mio interprete volontario, ha guadagnato grande stima presso i compaesani (ha commentato: «La mia quotazione e' salita alle stelle!») e il posto di lavoro. Infatti, il prossimo anno gli daranno il tanto sospirato incarico d'insegnante d'inglese. Fra i tanti altri volti riaffiorano nella mia mente, J.P. (Jean Paul) che tutti chiamano Gippè, il quale mi ha salvato dal morso di un serpente velenoso della cui presenza non mi ero accorto. Sempre J.P, una sera, vedendomi avviare a piedi verso la missione, mi è corso dietro per accompagnarmi perché mancava poco al tramonto del sole. E pensare che Chiara ha fatto per tanti anni da sola e molto spesso di notte quel tragitto. Vi assicuro che ci vuole del coraggio, perché il buio africano è totale e pieno di pericoli mortali. Ci sono poi Damien, che Chiara stima molto e vorrebbe farlo studiare in Italia, e Papa Mbelo, l'autista dell'ospedale, il quale conserva sempre una calma olimpica. Non si è scomposto nean-



che quando per un pelo abbiamo evitato uno scontro frontale. Provvidenzialmente è andato in frantumi solo lo specchietto retrovisore esterno. Papa Mbelo con il fuoristrada, metà macchina e metà camioncino, ci portava dalla missione all'ospedale. Un gran numero di persone ne approfittava per chiedere un passaggio. Prima di partire, dopo ogni fermata, gridava: «Imene?», che vuol dire «Andiamo?», e qualcuno rispondeva: «Malembe, malembe», piano, piano. Giungendo poco prima dell'ospedale, dove c'è un villaggio, i bambini accorrevano a frotte gridando: «Ciao Antonio, ciao Antonio». Ancora oggi quel pensiero mi commuove, come mi commuoveva la vista di tutte quelle madri con i loro piccoli malati in braccio che attendevano pazientemente il loro turno per il consulto di "Mamma Chiara". Ho un caro ricordo anche dei tre piccoli amici: Michel, Gabriel e Raphael, che tutti i giorni aspettavano il mio arrivo dall'ospedale, per poi accompagnarmi dalla missione alla casa delle suore "Carmelitas", dove mi recavo per pregare e cenare. Recitavamo sempre insieme l'«Ave Maria» e cantavamo un canto di Taizè che loro hanno imparato in fretta. Mi faceva una grande tenerezza Gabriel, 8 anni, che vive da solo in una capanna, essendo morti entrambi i genitori.

E' incredibile come non si lamenti della sua situazione, ma viva tranquillamente, abbandonato nelle braccia della Divina Provvidenza. Quella Divina Provvidenza che si serve di Chiara come segno visibile della Sua esistenza. Chiara, grande Chiara, tu ami l'Africa con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta te stessa. Tu ami i poveri con il cuore di Dio.

Poco prima della mia partenza arrivano due delegati per illustrarmi un progetto di costruzione di una chiesa a Kimbau. Chiara mi chiede di ascoltarli. Prometto di collaborare al loro progetto e lascio come segno tangibile del mio impegno un'offerta, i fedeli locali contribuiranno fornendo sabbia, pietre e acqua. E' ora di andare, guardo Chiara negli occhi e mentre l'abbraccio le sussurro: «Chiara, ti voglio bene!». Lei si allontana, commossa, senza più voltarsi. Come dire: «A Kimbau dono la mia vita e non ho altro desiderio!».

Grazie Chiara, sono convinto che piano piano, con persone come te, l'Africa riuscirà a veder sorgere quel sole che sta tramontando sul Nord del mondo invecchiato, intristito, trasgressivo e idolatra, perché in Africa i bambini, che sono il futuro dell'umanità, hanno tanta voglia di vivere e di imparare e si accontentano di poco per essere felici. Tornato a casa, mi sono recato a ringraziare la Madonna nei due santuari di Torino: Maria Ausiliatrice e Consolata. Ed è proprio al Santuario della Consolata che, mentre il 31 maggio (festa della Visitazione della Beata Vergine Maria) partecipavo alla celebrazione della messa, mi è tornato in mente il progetto di costruzione della chiesa di Kimbau di cui mi ero completamente dimenticato.

Che bello «sognare l'impossibile», come dice spesso insieme a Chiara la comune amica Mariapia. Che bello sognare la costruzione del Santuario di Notre Dame de la Visitation e de la Consolation de Kimbau. Perché non sogniamo l'impossibile insieme? Africa, imene!... Malembe, malembe!

Antonio Campanaro

La Fondazione Carpinetum è ricca di sogni, di progetti, di coraggio e di buona volontà, e vuole vivere solamente per aiutare chi è in difficoltà. Però la stessa fondazione è assai povera di immobili, mezzi finanziari per realizzare i suoi progetti. A Mestre però esiste anche chi ci può aiutare. Caro lettore, chiediti se tu sei tra questi mestrini!

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

«Spesso sono gli altri che mi cercano, e questo è bello»

Mi sembra di vivere già (anticipatamente) una dimensione di pace

Mi chiamo Alessio. Sono nato nel 1958 ma dal 1980 sono, in pratica, costretto all'immobilità

totale a causa di un banale quanto gravissimo incidente. È quindi inevitabile che la mia storia e la mia testimonianza siano da leggere alla luce di questi anni di sofferenza, di speranza, delusione... Infatti, come può ben sapere chi, come me, ha attraversato queste esperienze, se guardo indietro vedo, di questo tempo, innanzitutto il tem-

po in cui accancia nato a tanto di quanto mi era successo, di quando pensavo che non potesse succedere proprio a me. Ma vedo anche i primi anni, caratterizzati da mesi di ospedale carichi di terapie e di speranza ed infine il tempo in cui ormai capisci che è proprio così, che questa è la tua situazione e cominci ad accettarla, per quanto sia possibile farlo.

Oggi vivo questo tempo.

Anche per questo non mi è facile parlare di me, del mio rapporto con Dio, di un Dio che, come me, ha attraversato questi tempi diversi. Un Dio che prego, che ascolto, a cui spesso ho posto domande anche insistenti ma che sento molto vicino soprattutto nella persona di Cristo, crocifisso ma risorto!

Ecco, forse è questo ciò che mi sento di dire con maggior forza: la certezza che Cristo è morto, è stato crocifisso ma è risorto, che certamente c'è la croce ma non è questo l'ultimo atto di questa storia che abbraccia l'umanità. Sono sicuro che questa vita non è l'ultima né quella definitiva, che siamo stati pensati per la felicità e a questa siamo chiamati. Confesso, anche se so che non è facile da credere, che a volte mi sembra già di vivere anticipata mente questa dimensione di pace, nonostante questo corpo che mi fa soffrire.

Un secondo aspetto vorrei sottolineare. Se devo testimoniare la mia fede, devo parlare allora di persone concrete che in questi anni mi hanno avvicinato, facendomi avvertire, e forse anch'io facendo avvertire loro, la presenza di Dio. Alcune di loro non ci sono più, almeno fisicamente, ma io le sento molto vicine ancora.

Innanzitutto penso al volto di una suora missionaria in Africa che, conosciuta quasi per caso nel lontano 1982, ha saputo donarmi un senso di pace e di condivisione della mia sofferenza in un abbraccio che ricorderò sempre. Ed ancora il volto di una giovane donna, moglie e madre, con la quale ho condiviso, io, da questo letto, i suoi momenti di sofferenza, le tappe del suo calvario. È una persona che io sento ancora tanto vicina a me. Ho pregato tanto e a lungo per lei, quasi a voler dare in cambio la mia sofferenza per la sua. Anche questo ho chiesto a Dio. Ed è una domanda che in me rimane aperta.

E poi mio padre che, per 9 mesi, ogni giorno partiva da Mestre per raggiungermi all'ospedale di Vicenza dove io ero ricoverato per farmi sentire soprattutto la vicinanza e l'affetto della mia famiglia, dovendo mia madre accudire mio fratello più giovane di me di dieci anni. Quanto ancora oggi parlo spiritualmente con lui! Ora la traccia dell'amore di Dio la colgo

quotidianamente nei gesti pazienti, attenti di mia madre dalla quale dipendo, potrei dire, totalmente e che assieme a me trascorre questi anni condividendo quanto la vita ci riserva ancora, di cose belle e meno belle, cose che si ripetono e cose nuove. Il mio pensiero e il mio grazie lo vorrei anche estendere a quanti mi hanno avvicinato in questi anni, giovani o adulti, sacerdoti o laici, uomini o donne e che mi aiutano ancora a sopportare il dolore e la solitudine, mi aiutano anche nei problemi piccoli di ogni giorno. Con alcuni di loro

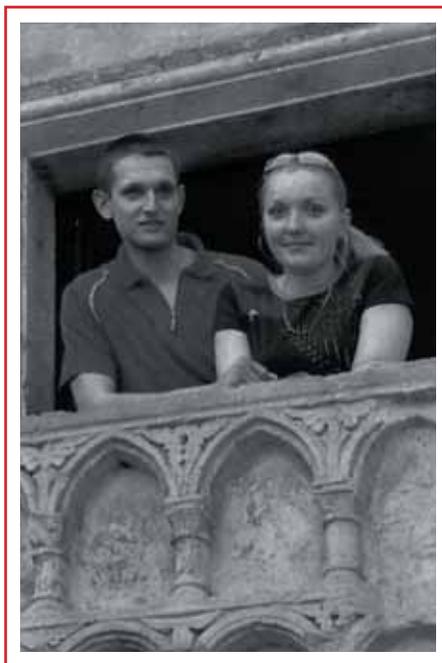
sono riuscito a instaurare un rapporto di profonda amicizia e stima che mi porta ad interessarmi e a condividere, io, le loro storie e i loro problemi che spesso mi raccontano.

Mi accorgo che spesso sono loro che mi cercano. E questo è bello.

È la testimonianza di Alessio, della parrocchia di Maria Ausiliatrice della Gazzera (Mestre), da 25 anni costretto all'immobilità totale per le conseguenze di un grave incidente

Gli zingari

Nonostante le apparenze anche loro sono figli di Dio Intervista a Don Pietro Gabella, parroco degli zingari



Dal 1973 vive in una roulotte tra gli zingari. Don Pietro, perché vivi tra gli zingari?

E' un po' complicato spiegarlo: all'inizio pensavo di andare incontro ai bisogni di questa gente, poi è maturata un'altra idea: stare con gli zingari per garantire loro l'evangelizzazione e la presenza ecclesiale. Ho scelto di persona di vivere la mia avventura di cristiano in mezzo agli zingari perché solo attraverso di loro riesco a completare il mio discorso di fede.

La scelta di stare con gli zingari quanto le costa?

La cosa più eclatante è che questa scelta ha cambiato la mia vita. Sono entrato in un mondo che ha una cultura completamente diversa dalla mia, e questo mi ha portato a rivisitare la fede, il Vangelo, la Scrittura, la verità, la Chiesa.

Cosa le chiedono gli zingari?

La cosa di cui hanno bisogno è essere riconosciuti come persone umane alla pari degli altri. Oggi vivono in grandissime difficoltà, perché la società non li ha né compresi, né accettati. Hanno estremo bisogno che qualcuno li consideri persone capaci di fede.

Gli zingari sono religiosi?

Non esiste popolo senza religione, se per religione intendiamo il rapporto con Dio ed il credere che Dio abbia creato l'uomo. In questo senso tutti gli uomini sono fondamentalmente religiosi. Ciò che cambia è la loro espressione esterna, ma lo Spirito Santo sa lavorare all'interno di qualsiasi situazione umana.

Amministra i sacramenti?

Il Battesimo soprattutto.

Gli zingari lo considerano fondamentale per la loro vita sociale, perché nel momento in cui uno viene battezzato viene riconosciuto nei diritti propri della persona umana. Fondamentale è anche il funerale religioso. Cercano il prete per accompagnare il defunto all'ultima dimora. Per quanto concerne gli altri sacramenti la situazione è molto diversificata.

Vi sono gruppi che non utilizzano nessun altro sacramento, ed altri, invece, come i Sinti lombardi ed emiliani, che utilizzano il sacramento della Cresima e quello del Matrimonio. Sono pochi quelli che si accostano alla Confessione, ma, d'altra parte, questo sacramento è in crisi anche tra i cattolici praticanti.

Cosa ha imparato dagli zingari?

Tante cose! La più importante è che essi, vivendo nel provvisorio e non contando nulla all'interno della società, hanno la capacità di sapersi fidare di Dio più di ogni altro mortale.

Da quando ha cominciato a lavorare con gli zingari, oltre trent'anni fa, cosa è cambiato?

E' cambiata la società, ed è cambiata la ragione della presenza della Chiesa in mezzo ad essi. All'inizio sembrava impossibile che delle persone, in

nome del Vangelo, potessero vivere nel mondo degli zingari. Oggi è diventato normale in Italia, tra i Sinti ed i Rom che ci siano preti, suore, religiosi e laici. Che testimoniano Cristo con la loro vita.

Non è cosa da poco.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

GIONA



E' una bella vita. Dormire di giorno e divertirsi di notte. Uscire con gli amici dopo essersi riposati ed andare a zonzo nella notte rischiarata solo dai lampioni o dalla luna.

I miei genitori si lamentano perché la compagnia che mi sono scelto è un po' equivoca. Non hanno torto. I miei amici sono, in effetti, dei balordi ma mi divertono e mi trovo bene con loro.

Un po' di educazione mi è stata comunque insegnata dai miei e quindi mi presento: il mio nome è Giona e sono uno splendido pipistrello. So di non piacervi e non capisco il perché. Sono molte le leggende su di me, o meglio sulla mia specie ma vi assicuro che non sono vere. Non ho mai bevuto sangue umano e non ci tengo neppure. Preferisco di gran lunga mangiare zanzare o altri insetti, dovrete ringraziarmi ed invece, appena qualcuno mi vede inizia ad urlare disattivando così il mio sistema sonar tanto che io mi ritrovo ad urtare contro tutti gli ostacoli.

Pratico molti sport insieme ai miei amici, ad esempio il volo in picchiata. Vi spiego in che cosa consiste. Appesi ad un ramo molto alto partiamo improvvisamente lanciandoci a folle velocità verso terra e, senza sfiorarla, altrimenti non potremmo più raccontare l'avventura, ritorniamo, nel giro di pochi secondi sullo stesso ramo. Un arbitro controlla il tempo impiegato e quanti centimetri lasciamo tra noi e il terreno prima della virata. Non tutti i pipistrelli però praticano questi sport che vengono, anche tra di noi, chiamati estremi.

Un'altro gioco consiste nel continuare

a volare in tondo, con la bocca aperta ingoiando il maggior numero di insetti possibile ed al termine viene controllato il peso degli insetti ingoiati. Non crediate che sia facile perché si rischia il soffocamento. Volete sapere perché lo facciamo? E' lo stesso motivo che spinge alcuni di voi a lanciarsi da aerei aspettando ad aprire il paracadute fino all'ultimo istante oppure a buttarsi da un ponte sostenuti da un elastico.

Non era da molto che frequentavo i miei amici, dovevo ancora sostenere la prova dell'iniziazione per poter essere ammesso nel loro club ed ero molto spaventato non sapendo che cosa mi aspettasse.

Ci incontrammo in una sera senza luna, vestiti con i nostri mantelli neri, potevamo percepire solo le nostre presenze ma non ci potevamo vedere. I soci anziani del club fecero un cerchio ed io fui posto nel mezzo. Mi chiesero se fossi pronto ed io risposi di sì. Mi spiegarono in che cosa consisteva la prova e... se non fossi stato tanto desideroso di entrare a far parte della banda, giuro che mi sarei ritirato.

Dovevo entrare, attraverso una finestra, in una stanza con la luce accesa, volare in tondo, posarmi sulla testa di una persona e poi uscire lasciando dietro di me le sue urla agghiaccianti. Un gioco da ragazzi, o meglio da pipistrelli pazzi. Guardai i miei futuri compagni, diedi uno sguardo al cielo nero come un pozzo profondo e partii per la missione. Individuai la finestra aperta con la luce accesa, all'interno della stanza contai quattro persone, praticai una respirazione la più tranquilla possibile ed ... entrai. Inizii il finimondo. Tutti urlavano, io, disorientato sia dalla luce che dalle urla non capivo più nulla. Emettevo i miei segnali che però mi venivano rimandati senza fornirmi le giuste coordinate per poter uscire. Avete mai provato qualcosa di simile? Vi siete mai sentiti minacciati da una situazione angosciata che vi fa battere velocemente il cuore, mancare il respiro e che non vi fa intravedere una via di uscita anche se piccola? Avete mai provato un momento nella vita dove tutto sembra essere contro di voi e senza soluzione? C'è stato un periodo dove non sentivate

Il Don Vecchi Marghera

A fine settembre l'impresa Eurocostruzione dovrebbe consegnare alla parrocchia di Carpenedo altri 57 alloggi del don Vecchi Marghera.

Gli anziani che sono interessati ad ottenere un alloggio è bene che ritirino la domanda presso la segreteria del Centro don Vecchi, via dei 300 campi 6 - Carpenedo, la compilino e la riconsegnino alla stessa segreteria

la presenza rassicurante degli amici, dove la solitudine era forte e niente vi sembrava possibile? Momenti di inutilità, minuti di disperazione non sono mai entrati nel vostro cuore? Io li ho sperimentati tutti in quell'attimo ed è stato tremendo. Con le scope hanno tentato di uccidermi; terrorizzato, prima di uscire, mi sono appoggiato sulla testa di un uomo che ha iniziato ad ululare come fanno i lupi e devo dire che da un uomo grande e grosso mi sarei aspettato un po' più di coraggio e di dignità. Alla fine sono riuscito ad uscire ritrovando la mia libertà e con essa anche il mio cervello. Avevo superato la prova ma non ne fui orgoglioso, avevo portato paura ed orrore tra persone innocenti, avevo rischiato la mia vita solo per sentire l'adrenalina scorrere e soprattutto per l'orgoglio di essere ammesso in un clan di pazzi. Pipistrelli si ma sempre pazzi. Ora ho una nuova compagnia e con loro mi diverto in modo più tranquillo.

Provate ad affacciarvi alle vostre finestre, prima però spegnete le luci, tanto per evitare che qualche pazzo entri ed osservate l'eleganza e la sicurezza del nostro volo, la capacità che abbiamo di aiutarvi nella lotta contro le zanzare. Con un po' di attenzione, forse, noterete che un pipistrello alzerà, in segno di saluto, un'ala, sono io, mi farebbe piacere vedervi rispondere al saluto sapendo che siamo diventati amici. Scusate è ora di rientrare, è già molto tardi e l'alba inizia a tingere di rosa l'orizzonte. Buona notte o buon mattino come desiderate.

Mariuccia Pinelli



LUNEDI'

Da qualche tempo a questa parte scelgo come prima lettura per la liturgia del commiato quel brano della lettera di S. Paolo ai Corinti che per me suona come uno squillo di tromba che mi mette sull'attenti: "Fratelli, la nostra Patria è nei cieli".

Un discorso del genere, fatto alla presenza della salma di un congiunto da uno scossone a tutti e scuote le persone dalla sonnolenza dalla quale sembrano avvilluppate e pone il grande problema di che cosa vogliamo fare della nostra vita e di quello della meta verso cui siamo diretti!

Normalmente pare che, almeno momentaneamente, vi sia quasi un sussulto, tanto che in chiesa si determina una certa tensione umana e spirituale. Poi la salma esce di chiesa e la gente che si incontra per il funerale comincia a chiacchierare dei problemi futuri di sempre.

Talvolta mi scoraggio al pensiero di stare buttando via la vita senza ottenere alcun risultato, spesso però mi consolo con la parabola della semenza, sperando che qualche seme finisca prima o poi a trovare un fazzoletto di terreno buono e porti frutto.

MARTEDI'

Di buon mattino quando apro la mia "cattedrale", arrivano quelli che un tempo chiamavano becchini, ma che ora sono stati riabilitati col termine di operatori

ecologici, per scavare le fosse che servono per la giornata nel campo comune, ora aperto per le sepolture. Normalmente sono due operatori della Vesta, uno manovra le leve dello scavatore meccanico, mentre l'altro gli dà delle indicazioni sulle dimensioni della fossa.

Mi è capitato più volte entrando ed uscendo dalla chiesetta di sentirli conversare a voce alta, ma mai mi è parso di sentire discorsi che si rifacciano al celebre monologo "Essere, non essere" che Shakespeare mette in bocca al suo celeberrimo seppellitore!

Normalmente i discorsi si rifanno al calcio, ai pettegolezzi televisivi del momento, allo "scalone" per i tempi della pensione e a cose del genere, non avverto minimamente che il contatto col mistero della morte induca a pensieri più elevati.

Non soltanto le divette, gli scapolini impenitenti, l'uomo della strada, ma perfino i becchini vivono ormai come se la morte non li riguardasse, tale è ormai l'allergia verso le cose serie!

MERCOLEDI'

Oggi ho celebrato un funerale di una donna nubile che ha sbarcato la vita facendo i mestieri più diversi e terminandola con tre persone accanto alla sua bara ed un vecchio prete che l'ha presentata al Signore, sognando l'abbraccio con cui l'accoglierà in cielo e la dimora di luce che le ha riservato tra i Santi.

Domani invece celebrerò il funerale di un concittadino che è rimasto in frigorifero per più di un mese perché non si è trovato chi lo riconoscesse.

Il comune gli assegnerà la cassa dei poveri, l'impiegato del cimitero ha suggerito al lontano parente il mio numero di telefono dicendogli che c'è questo vecchio prete che benedice, saluta ed accompagna alla tomba anche i figli di nessuno.

Proprio in questi giorni ho letto la Sacra Scrittura che parla di Tobia, che metteva a repentaglio la vita per seppellire i morti.

A me non è chiesto tanto, anzi sono veramente felice di farmi tanti amici che hanno contato nulla per gli uomini di questo mondo, ma che molto probabilmente contano per il cuore di Dio.

GIOVEDI'

Gli antichi hanno detto quasi tutto quello che di vero e di giusto si poteva dire, purtroppo però non sono riusciti a convincere i figli e tanto meno i posteri a mettere in pratica le verità che loro avevano scoperto.

Orazio, duemila e più anni fa aveva sentenziato che "nella concordia anche le cose più piccole crescono, mentre con la discordia anche quelle più grandi vanno in rovina".

Sto vivendo, fortunatamente nel mio piccolo mondo, un momento favorevole di concordia e giustamente come aveva sentenziato Orazio, critico romano, le cose vanno discretamente bene: al don Vecchi stiamo transitando pian piano all'autosufficienza assistita con l'aiuto del Comune e della ULLS, seppur con fenomeni di passeggeri la vita scorre tranquilla, senza più l'incubo della minaccia della casa di riposo.

Ai magazzini un popolo multietnico affolla sereno l'ipermercato rovistando nei cestoni alla "ricerca dell'oro" mentre un popolo di volontari chiacchiera avendo come gli apostoli a Pentecoste il dono delle lingue. Al Samaritano si continua a mietere promesse e al don Vecchi Marghera abbiamo già ordinato le lettere di bronzo per dare il nome alla nuova struttura.

Mi auguro solamente che la stagione della concordia continui tranquilla!.

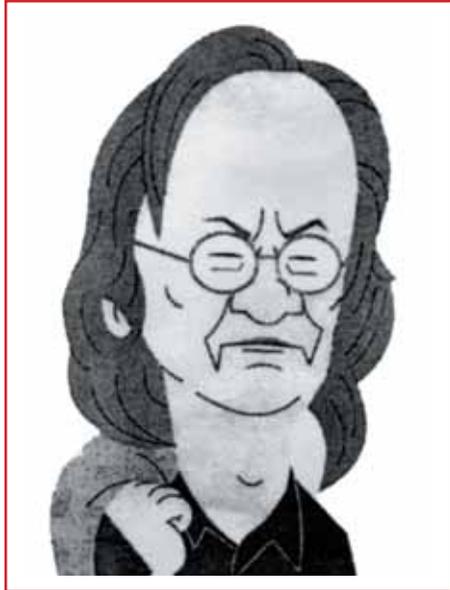
VENERDI'

Ho seguito senza capirci molto la polemica tra la Biennale e il Patriarca sulla danza sadomasochista dell'ultima cena.

Il Patriarca sa fare la sua parte e seppure con garbo e con parole corrette mi pare che abbia detto che almeno le porcherie le vadano a fare a casa loro.

A me queste cose mettono la mosca al naso e non andrei molto per il sottile, dicendo ben chiaramente che certe cose non hanno nulla a che fare con l'arte, ma sono espressione di una depravazione interiore di gente bacata che ha totalmente smarrito il senso del bello del giusto e del vero.

Che della gente venga a casa nostra a sporcare, ad interpretare in maniera maliziosa immorale ed arbitraria il momento sublime in cui Cristo si è donato all'uomo ed ha lasciato come testamento l'invito ad amare il prossimo e a servirlo con umiltà e gene-



rosità, mi pare un affronto così grave che dovrebbe provocare solamente indignazione e rifiuto da parte di chi paghiamo perché faccia qualcosa di bello e costruttivo per la nostra gente. Altro che porcherie del genere!

SABATO

L nuovo ramo d'azienda che ho aperto dopo la pensione continua a tirare. Ora che per ovvie ragioni non posso celebrare matrimoni nella chiesa del cimitero, mi dedico alle nozze d'argento e d'oro e talvolta anche per qualche data intermedia. Le celebrazioni a cui mi dedico sono sempre riferite a matrimoni di grande taratura, matrimoni che hanno retto a tutte le bufere della vita e delle mode correnti.

In questi giorni ne ho celebrato uno veramente particolare che ha messo in agitazione tutte le corde del mio cuore sentimentale. Achille, il chierichetto dagli occhi neri come il carbone che mi portava il secchiello nella benedizione delle case e raccoglieva un sacco di complimenti da parte di nonne, mamme e ragazzine ai tempi di S. Lorenzo e Rosanna, la donna manager che si è fatta tutta da sé conquistandosi con lo studio dopo il lavoro un posto al sole nella nostra città. Di questi due carissimi ragazzi che mi sono sempre rimasti affezionatissimi, conservo una foto scattata 35 anni fa quando benedissi il loro amore in un paesino dell'interland di Mestre.

Ora che me li sono ritrovati emozionati e vivi come quando benedissi le primizie del loro amore il secolo scorso, mi sono riconfermato nell'antico detto: "fa più rumore un ramo che cade che una foresta che cresce",

forse non sarà una gran foresta, ma va pure bene se è un boschetto!.

DOMENICA

Fino a poco tempo fa pensavo che il suffragio per i defunti si reggesse su motivazioni esclusivamente religiose, poggiando sul dogma della "comunione sei santi" cioè di quell'inter-scambio tra le persone di questo mondo e quelle che sono entrate nell'eternità.

Mi è sempre parso che queste motivazioni fossero senz'altro valide e convincenti.

Oggi ho avuto quasi un'illuminazione nella quale ho colto che questo culto dei morti ha pure delle grosse e valide motivazioni razionali in quanto il pensare a persone ormai separate da noi dal tempo e dallo spazio ci costringe a collocare il ricordo in una

visione larga e globale motivo per cui la realtà della mia vita è colta in una visione vasta, quasi al limite del tempo e dello spazio.

Così facendo ogni realtà non è sfasata, separata dal tutto, acquisendo dimensioni artificiose e non vere, ma invece la colgo dall'altro scoprendo quindi la sua giusta dimensione in rapporto alla realtà dell'esistenza.

Sono stato felice di questa "scoperta" perché una volta in più mi si riconferma la convinzione che la Rivelazione e quindi la fede, hanno un legame assoluto con la realtà del vivere e quindi la fede ti aiuta ad avere comportamenti razionali e sapienti.

È proprio vero che il vecchio razionalismo di cui si vestono radicali, liberali e laici in genere fa acqua da tutte le parti, altro che anticipatori della razionalità!

TESTIMONIANZE DI CONVERTITI

DIO ESISTE IO L'HO INCONTRATO

MADRE TERESA DI CALCUTTA

Gronxha Agnes, la più piccola dei cinque figli di Nikola e Drane Bojaxhiu, nasce il 26 agosto 1910 a Skopje, nei Balcani. All'età di diciotto anni, mossa dal desiderio di diventare missionaria, entra nell'Istituto della Beata Vergine Maria, conosciuto come Le Suore di Loreto, in Irlanda. Riceve il nome di suor Mary Teresa e, più tardi, parte per l'India, arrivando a Calcutta nel gennaio del 1929.

Con la professione dei voti perpetui diviene come lei stessa disse: «la sposa di Gesù per tutta l'eternità». Da quel giorno fu sempre

chiamata Madre Teresa. Continuerà ad insegnare in quella scuola per vent'anni e ne divenne la direttrice.

Il 10 settembre 1946, durante il viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling, Madre Teresa riceve l'ispirazione: una chiamata nella chiamata. Quel giorno, in che modo non lo raccontò mai, la sete di Gesù per amore e per le anime si impossessò del suo cuore, e il desiderio ardente di saziare la Sua sete divenne il cardine della sua esistenza. Nel corso dei mesi successivi Gesù le rivela il desiderio del suo Cuore per le «vittime

PERCHÉ LA VITA SIA UNA FESTA

DAGLI SCRITTI DI M DELBRÉL

CIASCUN ATTO DOCILE CI FA RICEVERE PIENAMENTE DIO E DARE PIENAMENTE DIO IN UNA GRANDE LIBERTÀ DI SPIRITO.

ALLORA LA VITA È UNA FESTA.

OGNI PICCOLA AZIONE È UN AVVENIMENTO IMMENSO NEL QUALE CI VIENE DATO IL PARADISO, NEL QUALE POSSIAMO DARE IL PARADISO. NON IMPORTA CHE COSA DOBBIAMO FARE: TENERE IN MANO UNA SCOPA O UNA PENNA, PARLARE O TACERE, RAMMENDARE O FARE UNA CONFERENZA, CURARE UN MALATO O USARE IL COMPUTER. TUTTO CIÒ NON È CHE LA SCORZA DELLA REALTÀ SPLENDIDA:

L'INCONTRO DELL'ANIMA CON DIO RINNOVATA AD OGNI MINUTO, CHE AD OGNI MINUTO SI ACCRESCE IN GRAZIA, SEMPRE PIÙ BELLA PER IL SUO DIO.

SUONANO? PRESTO, ANDIAMO AD APRIRE: È DIO CHE VIENE AD AMARCI. UN'INFORMAZIONE?... ECCOLA: È DIO CHE VIENE AD AMARCI.

E' L'ORA DI METTERCI A TAVOLA? ANDIAMOCI: È DIO CHE VIENE AD AMARCI.

d'amore» che avrebbero «irradiato il suo amore nelle anime». «Vieni, sii la mia luce - le chiese - non posso andare da solo». Le rivelò la sua sofferenza nel vedere l'incuria verso i poveri e le disse di fondare una comunità religiosa, le Missionarie della Carità, dedite al servizio dei più poveri tra i poveri. Nel 1948, indossò per la prima volta il sari bianco bordato d'azzurro e, oltrepassando il cancello del suo amato convento, entrò definitivamente nel mondo

dei poveri. È nota a tutti la rapida espansione della sua missione: l'intera vita e l'opera di Madre Teresa offrono la testimonianza della gioia di amare, della grandezza e della dignità di ogni essere umano, del valore delle piccole cose fatte fedelmente e con amore, e dell'incomparabile valore dell'amicizia con Dio. La sua risposta alla richiesta di Gesù, la rese simbolo di compassione per il mondo.

Andrè Frossard

<<RIFUGGITE AGI E VITA COMODA>> ORA RATZINGER STRIGLI LE SUORE

IMPEGNATE IN OGNI AMBIENTE SOCIALE, RESTANO PERÒ ANCORA ESCLUSE DA MOLTI RUOLI

«**S**orelle, siate le prime a dare l'esempio nel rifuggire le comodità, gli agi, le convenienze». Così ieri Benedetto XVI si è rivolto a oltre ottocento madri generali, le superiori di altrettanti ordini di suore sparsi in ottanta paesi del mondo, riunite a Roma per fare il punto sulla loro missione, per capire che significa "essere suore nel Terzo millennio", come recita il titolo dell'assemblea.

Vivono in povertà nelle periferie di Rio de Janeiro e Calcutta, abitano enormi e modernissimi complessi nei luoghi più belli delle città occidentali. Aprono scuole per i bambini di famiglie che non potrebbero pagare gli studi, si occupano del pranzo, della pulizia e della spesa nelle curie dove risiedono vescovi e cardinali. Fanno un po' di tutto, le suore, dalle missionarie nelle baraccopoli alle oranti full time nei monasteri di clausura. Si trovano in tutti gli ambienti e sono a contatto con ogni classe sociale e spesso rappresentano il meglio della chiesa cattolica, talvolta sono l'unica presenza solidale in aree e quartieri dove le autorità e i servizi sono assenti.

«Non stancatevi - le ha sollecitate Ra-

tzinger - di riservare ogni cura possibile alla formazione umana, culturale e spirituale delle persone a voi affidate, perché siano in grado di rispondere alle odierne sfide culturali e sociali». Reggono scuole, in qualche città persino atenei, eppure le suore - in quanto donne - sono escluse dal governo di un apparato che si regge in gran parte sul loro lavoro, sacrificio, intelligenza. Decine di migliaia di donne spesso colte, coltissime, persino plurilaureate alle quali tuttavia il pontefice continua - come ha fatto ieri - a rivolgersi come «spose di Cristo, lo sposo celeste», sollecitando un'umiltà già vissuta nell'apostolato ma evitando ancora una volta di trarre da esse l'apporto di pensiero che potrebbero dare.

Poche le suore nelle commissioni che decidono le linee di azione vaticane, poche perché donne. Poche le suore teologhe, pochissime quelle che assurgono alla docenza nelle pontificie università sparse per l'Italia e il mondo.

Ingiustizia? Forse, o forse no, perché le monache sono donne che prendendo i voti accettano di sottostare a un universo maschile dove l'uomo è l'uni-

co principe - cardinali, parroci, monsignori - e la donna resta un gradino al di sotto. Se non è ingiustizia certo è uno spreco, che il patrimonio di cultura, esperienza, conoscenza di ogni piega delle società moderne maturato dalle religiose non possa contribuire con le pubblicazioni la ricerca e l'insegnamento alla crescita culturale e pastorale della chiesa cattolica.

Marco Mostallino

CAREZZE E PIZZICOTTI

Al fioretto dei giovani, molto partecipato quest'anno, si registrano però conferme e smentite.

Alcune facce attese non si san viste, altre, inaspettate, non sono mancate mai. Misteri della libera risposta dell'uomo alle proposte di Dio.

“uniquique suum”: è il motto dell'Osservatore Romano, il quotidiano del Papa: a ciascuno sarà dato secondo quello che merita.

- 0 -

E' un grande dono avere un coro che tutte le domeniche anima la Messa delle 11.00 e che se la cava così bene anche a ranghi ridotti, che dico, ridottissimi.

Non ho usato il termine “fortuna” perché mi dà l'orticaria. La fortuna è un fatto che non dipende da noi e che potrebbe capitare a cinque senza alcun merito. Il coro dei giovani è il frutto di un'infinità di fatiche che con la fortuna nulla hanno a che fare.

I colleghi preti dicono: voi di Chirignago siete “fortunati”. Risponderei volentieri con una pernacchia.

- 0 -

Come son belli i nostri matrimoni quando sono belli!

Quanto sono belle le nostre spose quando sono belle!

Quanto sono belli i nostri sposini quando sono belli.

Non si è inceppata la tastiera, né la testa. E' che di fronte a tanta bellezza viene da ripetere, all'infinito, il proprio stupore e la propria gratitudine.

Che belli eravate Manuela e Matteo, sabato scorso: belli fuori e belli dentro. Grazie di esserci.

Don Roberto
parroco di Chirignago

PER VERSAMENTI A FAVORE DEI POVERI, DEGLI ANZIANI E DEGLI AMMALATI

**FONDAZIONE CARPINETUM
DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA - O.N.L.U.S.**

CENTRO DON VECCHI

VIALE DON L. STURZO 53

30174 CARPENEDO-VENEZIA

Tel 041 5353000 C.F./P.IVA 94064080271

BANCA ANTONIANA POPOLARE VENETA

AGENZIA VIA SAN DONA 26/28

ABI 05040 CAB 02001 C/C 00000014253/D CIN U

LE RAGIONI DELLA CHIESA VANNO CONCLAMATE

I tentativi di introdurre nel nostro ordinamento alcune forzature col pretesto di rendere più "laico" lo Stato ormai sono diventati ciclici ed è pertanto impossibile evitare di affrontarli, anzi, è giusto che sia così in una democrazia forte, dove tutte le idee devono trovare adeguata risonanza. Peccato che il più delle volte la tempistica lasci a desiderare e ci si metta a discuterne quando ben altre sono le priorità nel Paese. Pazienza, sarebbe il male minore se non fosse che spesso si ha la strana sensazione che certi argomenti si usino a fini strumentali, magari per dare più visibilità a talune formazioni politiche o per ricattare su altre tematiche la componente cui si appartiene o per compiere l'ennesimo tentativo di limitare la presunta ingerenza della Chiesa o, più squallido ancora, per raccattare qualche voto di consenso o addirittura per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica da altri fatti importanti, sui quali troppa attenzione potrebbe non consentire di lavorare in pace verso direzioni non molto popolari. Va detto peraltro che l'unico al quale non difetta la coerenza (nel campo dei cosiddetti diritti civili s'intende), è il movimento legato a Pannella, anche se non concordo con don Armando quando è capace di intravedere un barlume di aureola sulla sua testa se la causa è giusta (v/ diario di lunedì nel n. 6 di quest'anno). Io ritengo che la santità o il martirio sia la sintesi di una vita, nella quale possa anche essere intervenuta una conversione, ma non il frutto di colpi di testa che beccano ogni tanto qualche causa soggettivamente giusta, al-

trimenti corriamo il rischio di dover riservare lo stesso trattamento anche ai kamikaze che si fanno esplodere facendo strage di innocenti o ai terroristi. Il guaio di Pannella e compagni, comunque, è quello di essere spesso e volentieri estemporaneo, perché continua in ogni occasione a battere tutti i chiodi possibili (oggi sta perseguendo anche quello dell'eutanasia attiva) e si presta a sua volta ad essere strumentalizzato da chi gli offre qualche apertura in cambio della sua manciata di voti. Infatti la volta scorsa apparteneva allo schieramento opposto.

Quello che non sopporto di questi confronti democratici è la pretesa che la Chiesa se ne dovrebbe stare zitta o, se proprio vuol intervenire, lo debba fare in privato con i propri fedeli, impegnandoli alla loro coerenza personale, senza condizionare gli eletti ad un comportamento conseguente. Alla faccia del confronto franco e aperto con tutti! Non ho dubbi, di contro, che più di qualche parlamentare assuma talune posizioni in modo pretestuoso o per compiacere alla Chiesa stessa o per farne strumento di battaglia politica che ha ben altri fini, non certo per coerenza morale e religiosa, ma è una realtà con la quale bisogna saper fare i conti, con-

trappandone le ragioni che sostengono le posizioni conclamate, con la forza delle proprie idee e con tutti i richiami alla coerenza, se ne abbiamo da vendere. A meno che, appunto, le convinzioni siano talmente labili da una parte e talmente forti dall'altra, dove le motivazioni hanno più presa sul popolo, per cui torni più comodo zittire e accusare di ingerenza "l'avversario", piuttosto che chiamarlo al confronto. E il divario tra governanti e governati si amplia ulteriormente... E poi ci vengono a raccontare che è proibito il mandato imperativo, quando si arriva anche a coartare la coscienza del singolo.

La Chiesa ed ogni altro movimento religioso o laico che si dedichi alla formazione del pensiero, del sentimento e del comportamento hanno il sacrosanto diritto di farsi sentire dalla società civile, anzi, è bene che lo facciano a voce alta, invece che manovrare nelle conventicole o manipolare gli animi nell'intimità del confessionale, con i risultati che si sono avuti in certi periodi bui del passato. Piuttosto, chi da posizioni ministeriali si dichiara cattolico, praticante ed osservante tenga bene aperte tutt'e due le orecchie per udire i giusti richiami e tutti e due gli occhi per scoprire le tramacce alle sue spalle ed eviti di diventare il servo sciocco di chi approfitta per far leva sul suo protagonismo (ogni riferimento a Rosy Bindi è puramente casuale).

Plinio Borghi

LETTERA TESTIMONIANZA DI CARITÀ

Abito a Mestre nella nostra città ci sono molti stranieri, persone poverissime che hanno lasciato i loro Paesi e la loro famiglia. Quest'inverno, incontravo spesso un ragazzo, forse poco più che diciottenne, che mi faceva tanta pena. Indossava solo un maglioncino leggero e aveva due occhi così tristi che mi obbligarono a fare l'esame di coscienza e a pensare a tutte le cose inutili che abbiamo. Un giorno più freddo degli altri, mi fermai davanti a lui, lo guardai negli occhi e gli chiesi se volesse entrare in un bar: sarebbe stato un po' al caldo e io gli avrei pagato da mangiare. Non avevo ancora finito di parlare che già aveva raccolto quello che probabilmente era la sua casa: una piccola stuoia e uno zainetto. Mi seguì come un cagnolino, ma con grande dignità. Al barista dissi che avrei pagato io per quel giovanotto intrizzito dal freddo. Nonostante avessi parlato sottovoce, una persona, commossa, uscendo dal locale, lasciò al ragazzo 20 euro. Fuori dal bar trovai un altro giovane di

colore che vendeva guanti e berretti: li volevo acquistare per Andrea (questo il nome del ragazzo che avevo aiutato), ma in tasca m'erano rimasti solo pochi spiccioli. Il venditore mi rispose che andava bene quello che avevo. Li ho comprati. Non dimenticherò più gli occhi di Andrea: erano diventati raggianti, come se tutta la felicità del mondo gli si fosse rovesciata addosso.

LAURA

SITI DE L'incontro

PER METÀ SETTEMBRE PUBBLICHEREMO NUOVAMENTE I SITI OVE OGNI SETTIMANA SI PUÒ RITIRARE

L'incontro

CONTIAMO CHE I LETTORI AFFEZIONATI SUGGERISCANO AGLI AMICI E CONOSCENTI OVE POSSANO TROVARE IL NOSTRO SETTIMANALE E LI INVITIAMO A PASSARE "L'INCONTRO" A QUELLE PERSONE ALLE QUALI ESSO POSSA FAR DEL BENE

UNA TESTIMONIANZA D'AMORE

Sicuramente la mamma mi avrebbe sgridato per queste righe: non amava la pubblicità, non ci teneva che si parlasse di lei. Era modesta, umile, sempre disponibile al dialogo, ad aiutare chi era nel bisogno, ma schiva nel dialogo. L'unica cosa di cui si vantava - e con orgoglio - era di aver dato la vita ad undici figli e di averli fatti crescere con l'aiuto dei Signore. Mi sono deciso a scrivere di lei non solo per manifestare filiale riconoscenza, ma per ringraziare Dio di avermi dato una madre davvero maestra di vita e per ringraziarla di avermi insegnato pochi, ma basilari, principi per affrontare la mia esistenza in maniera serena e dignitosa: ringraziare sempre il Signore per tutto quello che ci dà, rispettare tutte le persone e l'ambiente in cui si vive, evitare il male con tutte le forze, condividere con i più bisognosi il poco o il tanto che si possiede.

Nacque a Zelarino nel 1906, dodicesima di diciannove figli. Abitavano tutti in una baracca. Ben stretti ma solidali, il padre lavorava dall'alba al tramonto, e il suo pranzo era una cipolla e una fetta di polenta. La fame, allora, era una brutta compagna, anche perché c'era la guerra. Quando finì, tutta la famiglia poté impegnarsi a lavorare la terra e ottenne una casa più grande, con l'aia, la stalla e la cantina.

I bambini imparavano presto il duro lavoro dei campi:

ogni opera era regolata dal lento incedere dei buoi. E la preghiera cadenzava i vari momenti della giornata. In questo clima mia madre crebbe, e apprese le cose fondamentali della vita: accontentarsi e godere di quanto il Signore donava, vivere in semplicità aiutandosi a vicenda in famiglia e fra vicini, pregare e ringraziare il Signore. Ci si alzava recitando le preghiere, dopo che tutti si erano segnati con l'acqua benedetta contenuta nelle acquasantiere appese al muro accanto a ciascun letto. Mia mamma non aveva potuto andare oltre la terza elementare; la guerra era scoppiata, tre suoi fratelli erano partiti per il fronte e non sono mai tornati, ancora bambina era andata a servizio da una famiglia benestante. Ma il Signore aveva pensato anche per lei. A vent'anni sposò un contadino alle dipendenze della famiglia Gris di Marocco. Dal loro matrimonio erano nati undici figli, due dei quali sono tornati alla Casa del Padre. Mia madre era orgogliosa della sua numerosa famiglia e raccontava - con soddisfazione - i



sacrifici fatti per farli crescere. Amava ripetere: "Anche questo nuovo fi-

DIECI MOTIVI PER DIRE NO ALLO SPINELLO

Il volume di **Claudio Rise** contiene un decalogo (con l'invito a ritagliarlo, fotocopiarlo e farlo circolare) per il «non uso della cannabis». **Eccone una sintesi.**

1 La cannabis non è una droga leggera ma una vera droga, con principi psicoattivi, che producono effetti negativi, anche duraturi, sul cervello e sul corpo. Inoltre può condurci all'uso di sostanze come eroina o cocaina. Hanno iniziato quasi tutti con uno spinello.

2 La cannabis è pericolosa per il corpo. Produce disturbi all'apparato respiratorio (fino al tumore ai polmoni, alla gola e all'apparato digerente), all'apparato cardiocircolatorio (infarto), al sistema ormonale, al sistema metabolico (disturbi del sonno e dell'alimentazione).

3 La cannabis è pericolosa per il cervello, soprattutto per quello degli adolescenti che è in via di sviluppo e maturazione. Problemi di memoria e concentrazione, apatia, demotivazione, abbassamento del rendimento scolastico.

4 La cannabis è pericolosa per la salute mentale. Può produrre ansia e depressione, allucinazioni visive e

glio troverà un boccone, e il Signore ci aiuterà a farlo crescere bene". Ma intanto era cominciata un'altra guerra. Era il 1941, quando alla numerosa famiglia venne assegnata una casetta nel neonato villaggio di Ca' Sabbioni, vicino ad Oriago. Qui ci si industrializzava per sbarcare il lunario, fra continui "miracoli" quotidiani. La mamma ogni giorno preparava la polenta per sfamare la famiglia: noi bambini stazionavamo attorno alla stufa, in attesa che cadesse qualche pezzetto di cibo. Dopo i classici quaranta minuti di impasto, la mamma scodellava sul tagliere la polenta fumante, dopo averla segnata con la croce. Era subito festa: polenta calda e un pezzetto di formaggio, o una fettina di salame trasparente come una particola. In cucina, oltre ai figli, c'era sempre qualche altro ragazzo, che non tornava a casa sua perché non avrebbe trovato niente da mettere sotto i denti. La mamma lo capiva al volo.

auditive, attacchi di panico e paranoia. Può determinare anche psicosi e schizofrenia.

5 La cannabis può provocare overdose e si può morire. Con haschish e marijuana contenenti alte concentrazioni di principio attivo, o per particolare affaticamento o combinazione con alcol, si può avere un'intossicazione acuta. Se sei in motorino puoi morire. Se sei in macchina puoi uccidere anche chi ti sta di fianco, o chi si trova sulla tua stessa strada.

6 La cannabis rovina le tue relazioni con gli altri (e con il/la partner). Se inizialmente facilita lo stare in compagnia, poi ti chiude nella solitudine.

7 La cannabis mette a rischio la tua vita, e quella degli altri, se la fumi e poi ti metti alla guida. È la sostanza più spesso trovata nel sangue di vittime di incidenti stradali. Marijuana e haschish agiscono sul cervello provocando appannamento della vista e dell'udito, diminuzione della vigilanza, rallentamento dei riflessi, difficoltà nel controllare la traiettoria della moto o dell'auto.

8 L'uso di cannabis è legato alla delinquenza. Dietro a uno spinello ci sono intere organizzazioni criminali.

9 La cannabis può rovinarti, la riera o farti perdere il lavoro. Se hai un lavoro rischi di perderlo per disimpegno e assenteismo.

10 La cannabis è una droga da cui si può uscire. Chiedendo aiuto

È NOSTRO OBBLIGO MORALE GUARDARCI ATTORNO PER ACCORGERCI DEI DRAMMI SILENZIOSI DI MOLTI DEI NOSTRI ANZIANI

VI PRESENTEREMO LA STORIA SPLENDIDA E STRUGGENTE DI DUE ANZIANI CHE INTERPELLA LE NOSTRE COSCIENZE.

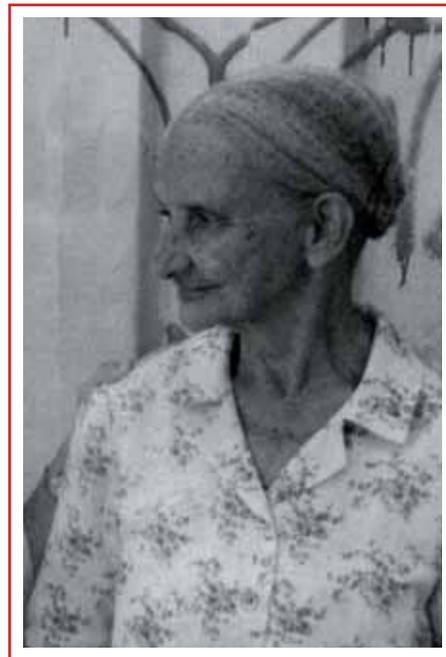
La porta si apre e Annibale Labò ci accoglie con un sorriso. «Prego, accomodatevi in salotto», inizia l'intervista, ma da un'altra stanza arriva una voce: «Nino, Nino!». «È mia moglie, vuole venire qui». Annibale si alza dalla sedia e ritorna dopo un po' spingendo la carrozzina sulla quale è seduta Bianca. «È ridotta così da quando è morto nostro figlio. Non ha retto al dolore e io, per curarla, sono costretto a continuare a lavorare». A novant'anni, anche «se mi sento ancora lo spirito di un guerriero. Sarà perché ho combattuto quattro anni in Albania».

Annibale e Bianca sono insieme, inseparabili, da 48 anni. «L'ho conosciuta quando aveva solo 17 anni. Era una bomba!», esclama mostrando con orgoglio una foto di lei scattata tanti anni fa. Effettivamente, Bianca era bellissima e per Annibale lo è anche adesso che di anni ne ha 83. «Non sembra, ma sono un buongustaio, io», ride dopo i primi scatti del fotografo. Poi, rivolto a lei, aggiunge malizioso: «Eh, da quanto tempo non ti guardavo così...».

Annibale e Bianca sono una coppia di anziani come tanti. Entrambi percepiscono la pensione minima: 604 euro lui, 438 lei. Soldi che se ne vanno quasi interamente per pagare Maria, la badante che dal lunedì al venerdì si prende cura di Bianca. E allora, «per soddisfare un nostro vizio atavico, quello di mangiare tutti i giorni», come dice lui, Annibale al mattino di buon'ora si alza, prende la sua automobile e va a lavorare. Da oltre trent'anni fa il rappresentante per una ditta di Genova che produce articoli di ferramenta. È probabilmente il più anziano lavoratore autonomo d'Italia.

La sua zona di competenza comprende Milano e la provincia. In una giornata, percorre di solito 120-150 chilometri. Lavora su provvigione: in media, ogni mese riesce a portare a casa 800-900 euro, con cui, oltre a fare la spesa, deve pagare la casa, la luce, la benzi-

adarmi autentici, a persone di fiducia, insegnanti che stimi o ai genitori, puoi trovare medici e psicologi che ti aiutino a uscire da una strada senza direzione. La felicità vale più di un'ora di risate (neppure garantite), comprate per pochi euro, mandando la propria vita in fumo.



na per l'auto e soprattutto le cure di cui ha bisogno Bianca.

Annibale si alza di nuovo dalla sedia e torna con una sfilza di scontrini: pastiglie, pomate, garze. «Ogni mese spendiamo circa 200 euro solo in medicinali. Ma il guaio è quando deve fare una visita. Una volta ha avuto bisogno di un urologo. Ci dissero che c'era una lista d'attesa di tre mesi. Così ho dovuto chiamare un medico, pagando 150 euro».

A novant'anni «l'è dura»

Solo la carrozzina è arrivata gratis. Ma i Labò abitano al quinto piano e la carrozzina non entra nell'ascensore. «Se è per quello, non entra nemmeno nella mia auto», aggiunge Annibale. Il risultato è che da più di un anno Bianca non esce di casa e trascorre gran parte delle sue giornate davanti alla Tv.

Ma il peggio arriva la notte, quando la badante non c'è. «Purtroppo, mentre era ricoverata in ospedale, Bianca ha contratto un'infezione e da allora è costretta a portare il catetere. Di notte si sveglia 2 o 3 volte per il fastidio e io cerco di aiutarla come posso. Ieri notte sono riuscito ad addormen-

tarmi alle tre e mezza e alle 8 ero già in auto. A novant'anni l'è dura». E infatti, nonostante la buona volontà, Annibale non ce la fa più ad andare a lavorare tutti i giorni e, dal momento che è a provvigione, le entrate negli ultimi mesi sono diventate ancora più precarie. «Ho chiesto un sussidio in Comune, ma non ho ricevuto ancora una risposta. Devo ringraziare il mio datore di lavoro, che mi consente di continuare, e i negozianti a cui cerco di vendere gli articoli. Alcuni li conosco da quando erano bambini. Siamo amici e loro sono sempre molto comprensivi con me. E poi ho mio nipote e mia nuora che ci vengono a trovare». Annibale ha un passato da artista: in gioventù è stato un cantante molto quotato, ha lavorato anche per la Rai e per la mitica orchestra del maestro Danzi, lo scopritore di Johnny Dorelli. Ma non è riuscito a fare il grande salto e così si è dovuto accontentare di cantare nei matrimoni e nelle sagre di paese. La passione per la musica non è mai passata. «Se un giorno potrò permettermi di non lavorare più, mi piacerebbe tornare sul palcoscenico. La voce ce l'ho ancora». «Ma dove vuoi andare, a 90 anni...», lo rimbrotta affettuosamente Bianca. «Fino a che il Padre Eterno mi darà la forza, vado avanti», ribatte lui.

Il sogno di una carrozzina nuova

«Non ho mai chiesto niente, ho sempre lavorato duro. Vorrei solo vivere con più serenità con la mia Bianca. Se solo potessimo permetterci una badante che si fermi anche la notte...». Un altro desiderio, a dire il vero, Annibale ce l'ha. Durante la guerra prese la malaria. Per combatterla, assunse dosi massicce di chinino che gli salvarono la vita, ma lo resero quasi sordo. Una menomazione che però non gli è mai stata riconosciuta dallo Stato. «Ho un apparecchio acustico, ma spesso si mette a fischiare. In commercio ce ne sono altri più evoluti, ma non posso permettermeli».

E per guidare come fa? «Ho ancora i riflessi di un ragazzino. A proposito, venite a vedere la mia auto». Così ci accompagna in cortile e, mentre si mette al volante, ci racconta una sfilza di barzellette. «Ne so a migliaia. Nonostante tutto, non ho perso la voglia di ridere. Adesso devo andare: ho un appuntamento dal medico. Da qualche giorno ho qualche dolore alla cervicale...».

Sopra, intanto, Bianca è tornata davanti alla Tv. Eppure basterebbe solo una carrozzina nuova per consentirle di uscire di casa e magari di fare un bel giro in auto, accanto al suo Annibale.

Eugenio Arcidiacono

UNA TESTIMONIANZA COME QUESTA RISCATTA IL MONDO INTERO DI MALIZIA E DI MESCHINITÀ

La santità è ormai uscita dai conventi e da un mondo piagnucoloso e bigotto e si confronta a viso aperto con la società vincendo tutte le sfide poste dal grigiore di una società decadente e corrotta. Eccovi un esempio:

«**L**a mia malattia: un'esperienza positiva». Così scrive Viviana Lisi, 31 anni, dopo oltre un anno di malattia e venti giorni prima di morire, per un male di cui si conosce tutto, persino la scadenza ultima. È una volontaria della Famiglia Camilliana Laica di Acireale (Ct), laureata in Lingue e Letterature straniere, Master di Politiche sociali, autrice di poesie, insegnante, giocatrice di basket. Realizzata splendidamente. Anzi, no: realizzata veramente dopo l'incontro con la sofferenza degli altri. Dopo aver deciso di viverla con loro, come cosa propria. Anziani nella Casa di riposo, bambini nella Casa famiglia, i senza casa. E i senza salute per sempre. I malati di Aids. Sapeva

vivere con loro, insegnava che vivere è bello, e meravigliosamente li sapeva persuadere, attraendoli nel suo alone di gioia imbattibile, da qualunque sventura provenissero. Viviana si comportava con loro come una debitrice con i suoi creditori. Candidata alla disperazione per quel male di cui conosceva tutto - scadenza compresa -, contrattaccava regalando speranza: e come si poteva resisterle, vedendola battersi contro il male col coraggio di chi già si sente vincitore? Dal suo letto festeggiava ogni notizia di matrimoni e di nascite. Festeggiava la vita, mentre scorrevano i suoi ultimi giorni in terra. Così la sua morte è stata in Acireale qualcosa di ben differente da un lutto. Dalla grande chiesa dell'ultimo saluto tutti sono usciti addoloratissimi, sì, ma anche più forti. Tutti eredi di Viviana, della sua fede lucidissima e calda. Tutti più vivi, dopo averla vista soffrire, morire e vincere.

LETTERA FIRMATA

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

PER "IL SAMARITANO"

Il dottor Baldini, noto dentista in pensione, una volta ancora ha dato il suo contributo per opere di solidarietà offrendo 500 euro per "Il Samaritano". Mentre ringraziamo il dottor Baldini e la sua signora, ci auguriamo che questi esempi, non appena sarà pronto il progetto e il preventivo de "Il Samaritano", si infittiscano perché per la realizzazione di questo sogno avremo bisogno di fondi considerevoli.

BENEFICENZA

Una signora che chiede assolutamente l'anonimato e che è solita fare offerte generose a scopi benefici, ha fatto pervenire a don Armando 300 euro per "Il Samaritano". La signora Letizia Montecchio ha offerto 50 euro per "Il Samaritano" al fine di onorare la memoria della sua cara mamma Luigia.

UN PIANO PER INCREMENTARE LA RACCOLTA DEI MOBILI PER I POVERI

L'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" sta studiando un progetto per incrementare la raccolta dei mobili che i cittadini offrono per chi ne ha bisogno. Purtroppo in quest'ultimo tempo, a causa di carenza di volontari e in par-

ticolare di autisti, la raccolta viene svolta solamente un giorno e mezzo alla settimana, mentre dovrebbe perlomeno essere raddoppiato il tempo di raccolta.

S'è messo a fuoco un progetto, confidando in un paio di promesse di collaborazione.

Si spera che le attese vadano a buon fine e che si possa rispondere almeno parzialmente alla richiesta di mobili per arredare le case.

GIANCARLO BONZIO

Sabato 30 giugno don Armando ha celebrato, nella chiesetta del cimitero, su richiesta della Vesta, il funerale per Giancarlo Bonzio. Il fratello che ci ha lasciato era nato a Venezia il 24 settembre 1935, ha trascorso molti anni in miniera in Belgio. È morto il 20 maggio.

L'autorità giudiziaria non avendo trovato parenti che riconoscessero la salma l'ha tenuta in frigorifero per un mese e dieci giorni, infine avendo trovato un nipote a Campalto che l'ha riconosciuto ha autorizzato la sepoltura chiedendo a don Armando di celebrare il rito del commiato cristiano.

Don Armando ha presentato alla misericordia di Dio pregandolo di acco-

gliarlo come con accolto il prodigo e ha invitato i presenti al sacro rito di pregare perché Giancarlo abbia parte del gaudio eterno.

"L'ALBERO DELLA VITA" SECONDA EDIZIONE

In alcuni mesi si sono esaurite le 1500 copie de "L'albero della vita", il volume sulla elaborazione del lutto voluto da parte della benemerita agenzia di pompe funebri Busolin di Carpenedo, che ha avuto come autori la psicologa dott.ssa Marianna Gardinale e il vecchio sacerdote don Armando Trevisiol.

La signora Eliana Busolin, titolare dell'omonima agenzia di pompe funebri assieme al consorte Sergio Lazzarin, nella prefazione del volume, uscito in prima edizione nel 2006, precisa il motivo di fondo che ha spinto la sua impresa a promuovere questa opera tanto benemerita e che ha avuto un'accoglienza ed un gradimento veramente eccezionali, tanto che le 1500 copie della prima edizione si sono esaurite in pochi mesi e le continue richieste hanno spinto gli editori a promuovere la seconda edizione.

L'impresa Busolin si contraddistingue per la competenza, la professionalità con cui assolve il compito tanto delicato di contribuire a gestire in maniera rispettosa e discreta i momenti certamente difficili ed amari della vita di tanti concittadini quali sono quelli del dolore e della morte.

L'impresa Busolin mette a disposizione dei concittadini, a titolo gratuito, suddetto volume sia nella sua sede di Via S. Donà 13A a Carpenedo che nella chiesa del cimitero.

UN MESSAGGIO CHE CONFORTA ED AIUTA LA REDAZIONE A CONTINUARE IL SUO LAVORO

Reverendo don Armando, scusi dove scrivo, ma non ho altro con me. Volevo partecipare a Lei tutto il mio grazie per il bellissimo giornale che fa capire che i veri valori contano ancora. Prendo da qualche settimana il suo giornale 'L'incontro' e lo leggo tanto volentieri.

MICHELANGELO DE ROSSI

OGNI SETTIMANA
SI STAMPANO
3500 COPIE DE
L'incontro
CHE È DISTRIBUITO
GRATUITAMENTE.
VEDI SE CI PUOI DARE
UNA MANO
PER SOSTENERE
LE SPESE!